L'OSSERVATORE ROMANO

Quotidiano

Data 14-07-2010
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

# Guardava il creato con lo sguardo della felicità

di ANTONIO PAOLUCCI

Il 13 gennaio 1509 Raffaello riceve un acconto dalla Tesoreria Apostolica *ad bonum computum picturae camerae de medio*. Gli acconti si pagano quando il lavoro commissionato è a uno stato di avanzamento ancora iniziale però sufficiente per poter esprimere un giudizio di merito. Dobbiamo quindi immaginare al gennaio 1509, nelle Stanze dei Musei Vaticani che tutto il mondo conosce come «di Raffaello», la parete con la *Disputa del Sacramento* (perché da lì ha avuto inizio il cantiere nell'ambiente detto «della Segnatura») in parte già realizzata. Ciò significa che Raffaello deve aver cominciato a lavorare nell'appartamento del Papa nell'estate del 1508 quando il tempo è ancora asciutto e favorevole alla tecnica dell'affresco.

Ma chi era il ragazzo di venticinque anni appena compiuti che Papa Giulio II della Rovere chiama nei Palazzi Apostolici per decorare ad affresco il suo appartamento privato? Dal momento che Giulio II non tollerava di abitare gli ambienti dipinti dal Pinturicchio che erano stati di Alessandro VI Borgia l'odiato predecessore («giudeo, marrano e circonciso» lo definì una volta con pittoresca indimenticabile iperbole), volle per sé un appartamento nuovo. Lo individuò nella serie di stanze fatte edificare più di mezzo secolo prima da Niccolò V Parentucelli (1447-1455) e ne affidò la decorazione pittorica a Raffaello.

Possiamo forse pensare a un azzardo del Papa che mette in mano un lavoro così impegnativo a un artista troppo giovane e non sufficientemente sperimentato? Niente affatto. A Roma come a Firenze, tutti sapevano che quel ragazzo era un prodigio di bravura e, quasi, lo stupore del mondo. Era molto giovane Raffaello a quella data memorabile, però già celebre per l'eco dei successi fiorentini che avevano sbalordito l'ambiente artistico della capitale toscana allineando una serie di fulgidi capolavori (la *Madonna del Cardellino* degli Uffizi, la *Madonna del Granduca* e i due Ritratti Doni della Galleria Palatina, per dire solo di alcuni) e già in possesso di una cultura figurativa immensa.

Una cultura che era nata nell'ambiente di Urbino (fra le preziosità fiamminghe, il nitore formale di Laurana e di Piero della Francesca e l'umanesimo raffinato della corte ducale) che era cresciuta nella cerchia di Pietro Perugino dal quale aveva appreso, per non dimenticarlo mai più, il segreto del ritmo che governa le forme e della bellezza che le intenerisce. Una cultura che maturò infine nel soggiorno fiorentino del 1504-1508, durante il quale egli si mostrò sensibile alle opere di Leonardo e del giovane Michelangelo, di Fra' Bartolomeo e di Mariotto Albertinelli, ma aperto anche a tutta la storia artistica toscana e italiana più o meno recente: da Luca della Robbia e da Verrocchio fino a Donatello, a Nanni di Banco, al Beato Angelico, a Masaccio.

«Studiando le fatiche de' maestri vecchi e quelle de' moderni, prese da tutti il meglio e fattone raccolta, arricchì l'arte della Pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e Zeusi». Così Giorgio Vasari definiva l'eclettismo sublime di Raffaello; un eclettismo che ci appare sintesi e reinterpretazione del genio figurativo di tutto un popolo.

Raffaello assume, metabolizza e trasfigura tutto. Prende, manipola, assembla le forme prefigurate dalla storia e, con assoluta naturalezza, le fa sue e le fa nuove. Questo è stato il suo carisma e il suo destino. Per questo generazioni di critici e generazioni di artisti lo hanno giudicato «divino».

Come tutti sanno il tempo della sua vita è stato molto breve. Morì di una febbre «continua e acuta» il 6 aprile 1520, a soli trentasette anni. Si ha l'impressione che egli fosse consapevole del suo destino. A tal punto ci appaiono gremiti di lavori, di idee e di successi i pochi anni della sua giovinezza gloriosa. Circondato da un folto stuolo di aiuti (la sua è l'ultima grande bottega d'arte del Rinascimento), nominato Conservatore delle Antichità Romane (1516), sommerso dalle richieste di committenti illustri, coordinatore di progetti grandiosi di cui controlla senza incertezze il disegno e lo svolgimento, Raffaello si occupa di archeologia e di architettura, guida l'impresa delle Logge (affrescate dai suoi allievi entro il 1519), sovrintende alla esecuzione degli arazzi vaticani (1515-19) in una offerta prodigiosa di idee e di spunti creativi destinati ai contemporanei ma, più ancora, alle generazioni future.

Possiamo dire che attraverso Annibale Carracci e Guido Reni, attraverso Poussin e David, attraverso Ingres e Canova, lo spirito di Raffaello arriva fino a Picasso. E ancora oggi appare vivo e fecondo ogni volta che un artista si accorge di guardare il mondo sotto il segno della felicità, dell'ordine, dello splendore.

Nella sua tomba al Pantheon di Roma, il poeta Pietro Bembo affidò a un distico latino l'omaggio più alto che mai sia stato tributato a Raffaello «pittore universale».

Nel sarcofago in marmo l'epigrafe scolpita dice che la Natura *timuit quo sospite vinci et morienti mori* («ha avuto paura di essere vinta quando lui era vivo e di morire alla notizia della sua morte»). La statura immensa dell'urbinate non poteva essere significata meglio né con maggiore efficacia.

Raffaello vola a Londra

025457

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.